

P. Saverio Cannistrà, OCD

SCOPO, METODO E TEMI DI UNA DICHIARAZIONE CARISMATICA

Il presente intervento non è, né può essere la bozza di una futura dichiarazione carismatica, che, nel caso si decida per essa, richiederà tempi lunghi di preparazione da parte di un gruppo sufficientemente rappresentativo di tutto l'Ordine. L'intenzione delle seguenti riflessioni è rispondere ad alcune domande preliminari, che spontaneamente si pongono al parlare di un nuovo tipo di documento¹: A che cosa serve? Come dovrebbe essere elaborato? Quali temi dovrebbe affrontare? Dalla discussione probabilmente ne usciranno ancora altre, a cui cercheremo di rispondere, nella misura in cui saremo in grado di farlo.

1. Scopo

Scopo di una dichiarazione carismatica dovrebbe essere: aiutare a leggere e comprendere il carisma e le Costituzioni in modo adeguato al momento attuale, alle sue sfide e ai diversi contesti socio-culturali in cui l'Ordine è presente.

L'esigenza di disporre di un tale strumento si deve innanzitutto all'evoluzione dell'Ordine negli ultimi quarant'anni. Nel 1981, l'anno in cui le nostre Costituzioni ricevettero la prima e decisiva approvazione della S. Sede, l'Ordine era ancora forte e piuttosto giovane nel Nord del pianeta (Europa e America settentrionale), muoveva i primi passi della sua espansione in Africa e in Estremo Oriente e andava crescendo velocemente in India e in America Latina. Oggi, come sappiamo, la situazione e la distribuzione geografica dell'Ordine è tutt'altra. L'evoluzione dell'Ordine è andata di pari passo con il cammino della Chiesa in questo mezzo secolo di storia e con il profondo mutamento dei modi di vivere e di pensare nella società umana, che ci fanno concludere giustamente che oggi viviamo in un'epoca nuova, con caratteristiche molto diverse rispetto alla modernità degli anni Sessanta-Settanta.

Pertanto, benché non siano cambiati gli elementi essenziali della nostra identità carismatica, tuttavia sentiamo il bisogno di ridirli in un modo che ci aiuti a comprenderli e ad assimilarli in profondità per poterli poi tradurre in un concreto stile di vita personale e comunitario. Non si tratta di introdurre elementi nuovi, ma di ricollocare ciò che è stato trasmesso nel contesto antropologico e culturale di oggi, in base al noto principio ecclesiale già fissato nel III secolo: «Nulla si innovi se non a partire da ciò che ci è stato tramandato»², ossia: «Solo ciò che è stato trasmesso nella tradizione può essere oggetto di una innovazione, ovviamente nel senso di adattamento alle esigenze del presente»³.

¹ La novità è, per la verità, relativa, dal momento che nel Carmelo esiste, fin dalla Rubrica prima delle Costituzioni del 1281, la tradizione di anteporre al testo legislativo propriamente detto un testo introduttivo, dedicato a chiarire la «ratio Ordinis», e cioè la sua identità originaria e fondamentale. La Rubrica prima, ancora riprodotta nelle Costituzioni degli Scalzi del 1581, verrà sostituita nel Carmelo teresiano da un Prologo («De Instituti nostri ratione»), che compare per la prima volta nelle Costituzioni della Congregazione d'Italia del 1599 e rimarrà, con varie modifiche, fino alle Costituzioni del 1926.

² «Nihil innovetur, nisi quod traditum est» (parole del papa Stefano I citate da Cipriano nella lettera 74 al vescovo Pompeo, DS 110; CSEL 3/II, 799).

³ C. GIRAUDO, *Pregiere eucaristiche per la Chiesa di oggi*, Gregorian University Press – Morcelliana, Brescia 1993, p. 168.

Oggi siamo spesso tentati di rispondere ai cambiamenti in modo puramente pragmatico, riducendo le presenze nelle regioni in cui le vocazioni diminuiscono e moltiplicandole laddove le vocazioni abbondano. Questo approccio semplicistico, che si limita a considerare i dati statistici e non si interroga sulle ragioni che stanno dietro queste variazioni quantitative, non riesce a mettere a fuoco il vero problema, **quello del rinnovamento, ossia dell'adattamento dei modi di comprendere e vivere il carisma al mutato contesto antropologico del nostro tempo**. In effetti, i mutamenti di cui siamo testimoni in questi ultimi decenni sono di tale portata da modificare comportamenti, sensibilità, regole e istituzioni, che per secoli hanno rappresentato il normale modo di funzionare dell'uomo e della società. Ignorare un simile cambio di paradigma ci condanna inevitabilmente alla insignificanza nel presente e alla perdita di prospettiva per il futuro e ci relega a pezzo di storia passata, da custodire accuratamente in archivi e musei.

Le nostre Costituzioni, rinnovate sulla base delle direttive del Concilio Vaticano II, hanno oggi bisogno di essere "collegate" a un mondo in movimento e al corpo inquieto della Chiesa, sempre in atto di riformarsi. Senza la trasmissione di questa corrente di vita, senza dubbio disordinata e tumultuosa, quelle pagine ben composte rischiano di non comunicare il messaggio per cui sono state scritte: il proposito di vita, che desideriamo e ci impegniamo a realizzare con tutto il nostro essere.

2. Ritorno alle fonti

Poiché la dichiarazione non ha lo scopo di introdurre novità nel patrimonio carismatico di un Istituto, ma di ritrovare la forza profetica e innovatrice del dono ricevuto dalla tradizione viva dell'Ordine e della Chiesa, la prima e fondamentale indicazione metodologica è quella del ricorso alle fonti. È evidente che ciò è stato già fatto nel processo di elaborazione delle attuali Costituzioni. Tuttavia, il modo di utilizzare le fonti e di porle in relazione tra di esse può essere diverso.

Scrivendo il Preposito Generale nell'Introduzione ai Decreti del Capitolo Speciale del 1968: «Lo stile e l'impostazione dei Decreti risponde allo spirito del Concilio Ecumenico Vaticano II non soltanto nella parte dottrinale ma anche in quella normativa. Nell'elaborarli la volontà dei Padri fu di dare la priorità alla parte dottrinale, in modo da offrire abbondantemente ai Fratelli la dottrina del Concilio insieme ai principi biblici, teologici e pastorali»⁴. È una dichiarazione chiara ed esplicita dell'intenzione dei Padri costituenti: il riferimento fondamentale è ai documenti del Concilio Vaticano II, che offrono la cornice nella quale inserire apporti provenienti da altre fonti, bibliche, teologiche, carismatiche. In questo senso, le Costituzioni di cui l'Ordine dispone possono ben essere definite "le Costituzioni del Concilio" o, per usare le parole della medesima Introduzione, «secondo lo spirito del Concilio e dei nostri fondatori»⁵, dove parrebbe che l'elemento dinamico, innovatore sia costituito dall'evento conciliare, mentre i nostri fondatori sembrano piuttosto collocarsi a garanzia della fedeltà alla tradizione⁶.

Di fatto, il testo delle Costituzioni si sviluppa regolarmente a partire dai pronunciamenti dei documenti conciliari e del magistero post-conciliare (particolarmente la *Evangelica testificatio* di Paolo VI), di cui spesso riporta le formulazioni alla lettera. Altre fonti, bibliche e teresiano-sanjuaniste, sono in genere citate a rinforzo e conferma di principi già enunciati dai documenti del magistero. Ciò

⁴ *Decreta Capituli Specialis O.C.D. 1968*, Romae, Curia Generalis 1969, p. XI.

⁵ «Juxta spiritum Concilii Conditorumque nostrorum».

⁶ Significativo quanto disse il P. Generale nell'Allocuzione a conclusione del secondo periodo del Capitolo Speciale, il 28 ottobre 1968: «Non si tratta di un allentamento della nostra vita, ma di un adattamento alla mente del Concilio, sempre rimanendo salve la purezza della vita carmelitana-teresiana e la fedeltà allo spirito del nostro Istituto» (*ibidem*, p. 390).

appare con particolare evidenza nelle sezioni dedicate alla teologia della vita consacrata; ai voti; alla preghiera, specialmente quella liturgica; alle esigenze della vita comunitaria; all’apostolato; la lettura della Parola di Dio; le relazioni con la Chiesa locale; l’esercizio dell’autorità, ecc. Un lungo e paziente lavoro di sintesi ha portato a un testo equilibrato e dottrinalmente solido, ma – dobbiamo onestamente riconoscerlo – privo di particolare vivacità e originalità.

Pur comprendendo che non era possibile fare di più nella situazione dell’immediato post-concilio, va tuttavia rilevata una certa discrepanza tra ciò che il Concilio si attendeva e ciò che si è effettivamente realizzato. Il Concilio chiedeva di rinnovare i testi legislativi ritornando alla ricchezza delle fonti originarie del carisma e adattando la maniera di viverlo alla situazione del mondo contemporaneo. Per fare questo, però, ci sarebbero voluti non anni, ma decenni, perché si trattava di percorrere un cammino non solo di studio, ma anche di esperienza vissuta, per poi valutarla e tradurla in formulazioni normative. La via più rapida è stata quella seguita un po’ da tutti gli Istituti religiosi, e cioè elaborare nuovi testi legislativi utilizzando come fonte principale gli stessi documenti del Concilio più che le fonti a cui quei testi magisteriali rimandavano, una scorciatoia che rischia di condurre a una sorta di “documento di documenti”.

È necessario uscire da questo circolo autoreferenziale e andare direttamente alle fonti a cui il Concilio ci indirizzava. Il risultato sarà magari semplice e povero, ma quel che conta è che sia autentico, ossia espressione di qualcosa che conosciamo per esperienza e che abbiamo intenzione non solo di porre per iscritto, ma di mettere in pratica. Pensiamo alle Costituzioni delle carmelitane scalze scritte da S. Teresa. Senza modelli o schemi preesistenti, Teresa scrive con semplicità ciò che le sembra necessario per la sua comunità: tante piccole cose quotidiane, che sono in realtà il correlato oggettivo⁷ di una chiara identità spirituale e di una missione nella Chiesa. Un altro felice esempio sono le prime Costituzioni della Congregazione d’Italia redatte nel 1599 dal ven. P. Giovanni di Gesù Maria, che naturalmente si presentano in una forma ben più organizzata e con uno stile letterario fiorito. Tuttavia, anch’esse rispondono allo stesso intento di fornire ai frati un concreto progetto di vita che incarni i valori del carisma teresiano, sintetizzati nei due fini fondamentali: amare Dio e amare il prossimo.

Quando parliamo del ritorno alle fonti, è importante tener presente che le fonti di un carisma non si danno in modo separato le une dalle altre, ma al contrario c’è una sorta di “pericorese delle fonti”, ossia le fonti sono contenute l’una nell’altra e interpretate l’una dall’altra. Ogni carisma fondazionale porta con sé una reinterpretazione della tradizione precedente, una sua riorganizzazione intorno a una nuova esperienza spirituale centrale, che rappresenta un progresso nell’intelligenza della vita religiosa e di una determinata tradizione spirituale. In questa prospettiva, Teresa, in quanto fondatrice di una nuova famiglia nel Carmelo, ha riorganizzato la tradizione carmelitana, a partire dalla Regola con i suoi riferimenti biblici, spirituali e culturali. Noi, come carmelitani teresiani, non ci accostiamo alla Regola del Carmelo (e alla sua *Wirkungsgeschichte*, alla sua ricca irradiazione spirituale) separatamente dal carisma e dagli scritti di Teresa, ma la leggiamo nell’interpretazione che Teresa ne ha dato. Al tempo stesso, ci accostiamo all’interpretazione teresiana a partire dal nostro modo di essere nel presente, come uomini, come credenti e come religiosi. Pertanto, non abbiamo una comprensione assolutamente oggettiva di Teresa, che, oltre che impossibile, non servirebbe al nostro scopo poiché non ci aiuterebbe a orientare la nostra vita carmelitano-teresiana oggi. In conclusione, parlando di fonti, dobbiamo essere consapevoli che ciò di cui abbiamo bisogno non è tanto uno studio

⁷ Mi riferisco all’espressione “objective correlative” di Th. S. Eliot.

storico-critico delle fonti (di cui è ovvia l'importanza), ma una lettura che collochi nel nostro presente la lettura teresiana della tradizione carmelitana.

Faccio un esempio concreto, per cercare di spiegare meglio che cosa intendo dire. Un'espressione chiave della Regola di Sant'Alberto e della tradizione carmelitana è «in obsequio Iesu Christi vivere». La sua centralità anche per noi carmelitani scalzi è confermata sia dalle Costituzioni (nn. 3a, 15a), sia dalla stessa formula di professione («per vivere fedelmente nell'ossequio di Gesù Cristo»). Tuttavia, che cosa significa esattamente «vivere nell'ossequio di Gesù Cristo»? Anche se con queste parole abbiamo espresso il nostro proposito di vita, non è facile rispondere a questa domanda (e le risposte inviate dalle circoscrizioni lo confermano). Siamo di fronte a un caso tipico di stratificazione dei significati, ed è interessante osservare come le fonti si sovrappongano e si reinterpretino costantemente.

- Il primo strato è biblico: il riferimento è a 2 Cor 10,4-5 nella traduzione latina della Vulgata: «Le armi della nostra battaglia non sono carnali, ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze, distruggendo i ragionamenti [...], e rendendo ogni intelligenza soggetta all'obbedienza al Cristo [*in obsequium Christi*]». Nelle lettere paoline, l'espressione «obbedienza della fede» (cf. Rom 16,26) viene usata soprattutto nel contesto dell'annuncio del vangelo ai pagani; in contrasto con il tempo in cui i pagani avevano vissuto nella lontananza da Dio (e gli ebrei sotto la Legge), ora si apre loro la possibilità di accostarsi a Dio attraverso l'ascolto credente dell'annuncio del Cristo.
- Il secondo strato è patristico. Gli studiosi sono soliti citare la *Collatio* settima di Cassiano⁸, un testo molto interessante perché mette in relazione 2 Cor 10, 4-5 con Ef 6, 13-17, anch'esso citato nella Regola del Carmelo. Il contesto, naturalmente, è molto diverso da quello paolino. Qui il tema è la lotta spirituale contro le passioni e le distrazioni dell'anima, che devono essere soggiogate e ridotte all'obbedienza⁹.
- Il terzo strato è quello medievale, contemporaneo alla Regola. Nella società feudale l'*obsequium* designa il rapporto col superiore, nel quale il suddito s'impegna a un fedele servizio e a una incondizionata sottomissione, e riceve in cambio protezione e aiuto¹⁰. Questi concetti e termini profani sono spesso applicati anche in ambito religioso per designare il rapporto che lega il cristiano, e tanto più il religioso, al Signore Gesù Cristo. *Vivere in obsequio* significa pertanto “essere stabilmente a servizio” di Gesù Cristo, mettendo a sua completa disposizione se stesso e i propri beni. Del resto, è proprio questa l'espressione che segue nel testo della Regola, quasi a mo' di spiegazione e integrazione della precedente: «Et eidem fideliter [...] deservire». Non mi dilungo poi sul significato ancora più specifico e pregnante che l'espressione assume per gli eremiti che hanno deciso di vivere in Terra Santa, e cioè nel regno terreno, nel *patrimonium* di Gesù Cristo¹¹.
- Il quarto strato è l'interpretazione teresiana della Regola del Carmelo. Come scrive il P. Tomás Álvarez: «Tra le letture di Teresa, nessun altro testo, a eccezione della Bibbia, esercitò su di lei

⁸ Cf. CASSIANO, *Collatio* 7, n. 5 (PL 49, 674).

⁹ Cf. C. CICONETTI, *La Regola del Carmelo. Origine – natura – significato*, Ed. Carmelitane, Roma 2018², p. 593.

¹⁰ Cf. CICONETTI, *op. cit.*, p. 638 ss.

¹¹ Su questo insiste giustamente il P. Ciconetti, *op. cit.*, p. 651 ss. Al termine di un lungo *excursus* egli conclude che «l'*obsequium* a Gesù Cristo, esplicitamente previsto nella Regola, è la *meditatio legis Domini*, che radica la persona nella sua parola e diventa azione sotto la sua guida» (*ibidem*, p. 665).

un'influenza così profonda e determinante. Nessuno fu letto e riletto con tanto interesse»¹². Non c'è dubbio che per Teresa la vita delle carmelitane scalze deve fondarsi sulla Regola e le Costituzioni (cfr. CE 6,1), che – secondo la testimonianza del P. Gracián¹³ – le monache devono sempre avere tra le mani (non a caso nell'edizione a stampa del 1581 le Costituzioni furono precedute dalla traduzione spagnola della Regola). Teresa non cita mai le parole «in obsequio Iesu Christi vivere», tuttavia è evidente la continuità tra il cristocentrismo della Regola e il cristocentrismo del carisma teresiano. Al tempo stesso, l'esperienza che Teresa fa della persona di Gesù Cristo, della sua umanità e della relazione con lui, trasformano l'ossequio di cui parla la Regola in qualcosa di nuovo, che non può essere definito solo nei termini del fedele servizio e della sottomissione senza riserve. Vivere nell'ossequio di Gesù Cristo significa per Teresa vivere nell'amicizia con lui, in una relazione inseparabile di reciprocità (valga come esempio fra i tanti V 39,21: «Ya eres mía y yo soy tuyo»).

- E infine ci siamo noi, lettori e attori del secolo XXI. Il tema dell'amicizia di Gesù e della sua condivisione delle nostre fatiche e debolezze, così come lo esprime S. Teresa (V 22,10-14) è centrale nell'esperienza spirituale del nostro tempo, come dimostrano, per esempio, gli scritti di Teresa di Gesù Bambino. La stessa nozione di unione con Dio, di per sé generica, assume una forma ben determinata alla luce dell'amicizia di Gesù e con Gesù.

L'ossequio di Gesù Cristo è solo un esempio, anche se certamente non scelto a caso. Una riflessione analoga andrebbe svolta sulle nozioni centrali presenti nelle nostre fonti per giungere a una interpretazione che conservi la ricchezza del passato all'interno di un'interpretazione che includa con realismo il nostro presente.

3. *Adattamento*

Insieme al ritorno alle fonti, il Concilio Vaticano II indicò come principio ispiratore del rinnovamento della vita religiosa l'adattamento alle «mutate condizioni dei tempi»¹⁴, tra le quali PC 3 indica «le odierne condizioni fisiche e psichiche dei religiosi [...] le necessità dell'apostolato, le esigenze della cultura, le circostanze sociali ed economiche». Di fatto, il decreto conciliare sul rinnovamento della vita religiosa, ha insistito sulla necessità di un cambiamento soprattutto nei seguenti ambiti:

- la vita spirituale deve essere maggiormente nutrita dalla lettura della Parola di Dio e dalla partecipazione alla liturgia come pure da un più vivo senso di appartenenza alla Chiesa (PC 6);
- la povertà, per la quale si invita a ricercare forme nuove di viverla e testimoniarla (PC 13);
- il servizio dell'autorità deve favorire l'obbedienza attiva e responsabile dei religiosi, rispettandone la dignità di figli di Dio e lasciando loro la dovuta libertà (PC 14);
- l'uguaglianza e il superamento delle distinzioni tra diverse categorie di religiosi e religiose (PC 15);
- l'adattamento dell'abito religioso alle esigenze dei tempi e dei luoghi (PC 17)

¹² T. ÁLVAREZ, «Regla del Carmen», in *Diccionario de Santa Teresa*, Monte Carmelo, Burgos 2006², p. 506.

¹³ Cfr. T. ÁLVAREZ, «Santa Teresa ante la Regla del Carmelo», in ID., *Estudios teresianos*, I, Monte Carmelo, Burgos 1995, p. 191.

¹⁴ PC 2: «Il rinnovamento della vita religiosa comporta il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e alla primitiva ispirazione degli istituti, e nello stesso tempo l'adattamento degli istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi».

- la formazione apostolica, dottrinale, tecnica deve aprirsi alle tendenze della cultura contemporanea (PC 18);
- l'apostolato: «adattino le opere stesse alle necessità dei tempi e dei luoghi, adoperando i mezzi opportuni e anche nuovi, e tralasciando invece quelle opere che oggi non corrispondono più allo spirito e alla vera natura dell'istituto» (PC 20).

Le nostre Costituzioni hanno generalmente recepito tali raccomandazioni, nella misura in cui è sembrato opportuno per il nostro Ordine. Va anche detto che, dopo un periodo di libera sperimentazione, già al principio degli anni Settanta, con la pubblicazione dell'esortazione apostolica di Paolo VI, *Evangelica testificatio*, si iniziò a mettere in guardia nei confronti di cambiamenti arbitrari, non corrispondenti alle intenzioni del Concilio¹⁵, e a distinguere tra rinnovamento secondo il vangelo e adeguamento alla mentalità del mondo contemporaneo. In particolare, *Evangelica testificatio* traccia una distinzione fondamentale tra gli elementi esteriori della vita di una famiglia religiosa, – che non solo possono, ma devono essere adattati ai cambiamenti della storia, se non si vuole cadere nel rischio della «sclerosi» e del «formalismo» – e la sua identità carismatica, descritta non come un patrimonio statico, ma come uno «slancio interiore», che «suscita in seno all'esistenza certe opzioni fondamentali». «La fedeltà alle loro esigenze è la pietra di paragone della autenticità di una vita religiosa» (ET 12). Coerentemente con questa linea di pensiero, Paolo VI conclude la sua esortazione con il seguente appello:

Cari figli e figlie in Cristo, la vita religiosa, per rinnovarsi, deve adattare le sue forme accidentali ad alcuni cambiamenti che toccano, con una rapidità ed un'ampiezza crescenti, le condizioni di ogni esistenza umana. Ma come giungervi mantenendo quelle "forme stabili di vita", riconosciute dalla chiesa, se non mediante un rinnovamento dell'autentica ed integrale vocazione dei vostri istituti? Per un essere che vive, l'adattamento al suo ambiente non consiste nell'abbandonare la sua vera identità, ma nell'affermarsi, piuttosto, nella vitalità che gli è propria. La profonda comprensione delle tendenze attuali e delle istanze del mondo moderno deve far zampillare le vostre sorgenti con rinnovato vigore e freschezza. Tale impegno è esaltante, in proporzione delle difficoltà (ET 51).

La profonda riflessione di Paolo VI invitava a passare da un aggiornamento superficiale, incapace di approfondire e discernere, a un serio confronto con le istanze del mondo moderno, da cui l'identità viva di un carisma dovrebbe uscire rinnovata e rafforzata. A distanza di quasi cinquant'anni, dobbiamo riconoscere che tale appello mantiene tutta la sua attualità.

In effetti, l'adattamento raccomandato dal Concilio e recepito ampiamente nelle nostre Costituzioni, per un verso è stato messo in pratica solo parzialmente e timidamente, mentre, per altro verso, è stato travolto da altri ben più decisi processi di trasformazione. Su di essi è ancora da fare un serio discernimento per valutare se l'Ordine stia sviluppando e arricchendo la sua identità o, viceversa, la stia indebolendo e appiattendolo. Mentre le Costituzioni si sforzavano di mantenere in equilibrio le tensioni che da sempre caratterizzano la nostra vocazione (contemplazione-azione; comunità-individuo; centralità-autonomia; unità-diversità), la realtà dei fatti andava mutando senza tener conto

¹⁵ ET 2: «Intendiamo rispondere all'inquietudine, alla incertezza ed all'instabilità che alcuni dimostrano, ed incoraggiare, parimenti, coloro che cercano il vero rinnovamento della vita religiosa. L'audacia di certe arbitrarie trasformazioni, un'esagerata diffidenza verso il passato, anche quando esso attesta la sapienza ed il vigore delle tradizioni ecclesiali, una mentalità troppo preoccupata di conformarsi affrettatamente alle profonde trasformazioni, che scuotono il nostro tempo, hanno potuto indurre taluni a considerare caduche le forme specifiche della vita religiosa. Non si è arrivati addirittura a far appello, abusivamente, al concilio per rimetterla in discussione fin nel suo stesso principio? Eppure è ben noto che il concilio ha riconosciuto a questo dono speciale un posto di elezione nella vita della chiesa [...] Il concilio gli ha anche indicato le vie per un suo rinnovamento secondo il vangelo».

delle avvertenze e dei limiti posti tanto dai testi legislativi, come dai Superiori chiamati a vigilare sulla fedeltà al carisma e a promuoverne la vitalità.

Le ragioni di questo percorso fuori dai binari possono essere diverse. Mi pare, tuttavia, innegabile che ad esso abbiano contribuito sia la timidezza e incertezza nell'attuare un programma di autentico rinnovamento conciliare, sia l'impazienza di riempire gli spazi lasciati vuoti dalla scomparsa dell'antico stile di vita con nuovi modi di vivere, di pensare, di agire. Il compito di rinnovare la vita dell'Ordine non poteva dirsi concluso con l'approvazione di un nuovo testo costituzionale. Era necessario proseguire nell'approfondimento degli elementi essenziali e caratteristici della vocazione carmelitano-teresiana, sia attraverso la meditazione delle fonti, sia attraverso la promozione e l'accompagnamento di nuove esperienze di vita contemplativa, comunitaria e apostolica. La mancanza di questo lavoro *ad intra* ha avuto come conseguenza tanto l'irrigidimento della presentazione del nostro carisma in formule astratte e cristallizzate, quanto la perdita del fragile equilibrio, a cui miravano le disposizioni dei testi legislativi.

L'adattamento di fatto dell'Ordine alle mutate condizioni dei tempi si è realizzato con un netto sbilanciamento del fare sull'essere, delle attività apostoliche sulla vita contemplativa e sulla formazione, delle iniziative individuali sulla partecipazione e il servizio alla comunità, dell'autonomia di ogni circoscrizione sul senso di unità dell'Ordine. Come generalmente accade, per ciascuno di questi punti si è soliti addurre giustificazioni, con le quali si cerca di mettersi al riparo da possibili obiezioni e richieste di revisione. Si sostiene, ad esempio, che non c'è motivo di contrapporre contemplazione e azione, poiché formano un tutt'uno; che la persona deve essere rispettata e aiutata nel suo processo di autorealizzazione; che la diversità è un valore ed una ricchezza, e via discorrendo. Peraltro, non c'è dubbio che tali osservazioni esprimano delle verità, di cui bisogna tener conto. Il problema è quando si utilizzano queste verità per sottrarsi al confronto con altre verità ed evitare una revisione di vita.

4. *Interrogativi sul nostro futuro*

Ci trasciniamo questi problemi da decenni e in questo siamo in buona compagnia, poiché analoghe difficoltà in un efficace processo di rinnovamento vengono sperimentate un po' in tutti gli Ordini e congregazioni tradizionali. È interessante quanto affermava nel 1983 l'Istruzione della Congregazione per i religiosi sugli *Elementi essenziali della vita religiosa*:

È un errore il cercare di far rientrare ogni cosa nel carisma originario. Un dono che verrebbe virtualmente a separare un membro dalla comunione di vita della comunità non può essere incoraggiato. Come pure non è saggio tollerare linee di sviluppo molto divergenti che non offrano un saldo fondamento di unità nell'istituto. La diversità che non genera divisione e l'unità aliena da uniformità sono una ricchezza e una sfida che incrementano la comunione e la preghiera, la gioia e il servizio quale testimonianza della realtà di Cristo. È una particolare responsabilità dei superiori e di quanti sono preposti alla formazione, assicurare che le differenze generanti disgregazione non siano erroneamente scambiate per il valore autentico della diversità¹⁶.

Evidentemente, il tentativo di giustificare ed abbracciare nella definizione del carisma qualsiasi tendenza e attività era ampiamente diffuso già in quegli anni. Dopo più di tre decenni, mi pare che sia giunto il tempo di rispondere ad alcuni legittimi interrogativi sul modo di crescere e di evolvere del nostro Ordine. Sono queste le domande più importanti, da cui dipende il nostro futuro, e non quelle

¹⁶ SCRIS, *The Renewal of Religious Life. Elementi essenziali dell'insegnamento della chiesa sugli istituti dediti all'apostolato*, 31 maggio 1983, n. 22 [EVC 5737].

sulla decrescita e sulla riduzione delle vocazioni e delle presenze, che siamo soliti porci angosciati specialmente nel mondo occidentale. Le domande essenziali sono quelle che riguardano la crescita e il cammino che ci sta dinanzi, domande come le seguenti, alcune delle quali sono già emerse nella sintesi delle risposte delle circoscrizioni alla rilettura delle Costituzioni, presentata dal Vicario Generale:

- Che tipo di relazione abbiamo con le nostre Costituzioni? Quale autorità riconosciamo non tanto alle norme strettamente giuridico-amministrative, quanto alla loro parte dottrinale e formativa? Possiamo dire che sono ancora per tutti noi carmelitani scalzi, che abbiamo professato sulla base di esse, il testo di riferimento, a cui ricorriamo per impostare su di esso le nostre scelte e i nostri progetti personali e comunitari? È ancora valido per noi l'impegno che l'Ordine assume nell'Epilogo delle Costituzioni? «Noi – singoli e comunità – vogliamo riflettere profondamente sulla dottrina e sulle norme qui proposte per impostare secondo esse, con spirito evangelico, una mentalità e una vita».
- Ci avviamo verso un Carmelo più apostolico, meno comunitario e meno impegnato nella preghiera? Verso un Ordine più clericalizzato, più caratterizzato dal ministero pastorale che dalla consacrazione religiosa?
- Stiamo vivendo una tensione arricchente oppure un processo di disgregazione? Come far sì che la pluralità giovi al bene del gruppo?
- L'autonomia delle circoscrizioni si è talmente accentuata da porre in discussione l'unità dell'Ordine intorno a un unico centro. Esiste ancora questo senso di appartenenza di tutti a un'unica famiglia? I nostri confratelli si sentono ancora parte di un corpo che abbraccia tutto l'Ordine? O ci stiamo avviando verso una sorta di federazione di circoscrizioni, come qualche Provincia ha scritto?

Se è vero che tali domande sono decisive per il nostro futuro, è altrettanto vero che le risposte non sono né facili, né immediate. Credo che ben pochi tra noi darebbero senza esitazione una risposta positiva o negativa, il che vorrebbe dire o accettare senza discussioni una trasformazione della nostra identità carismatica, che può giungere fino alla rottura con la tradizione, o proporre *tout court* un ritorno a forme e stili di vita che si dimostrano alla prova dei fatti non adeguati alle mutate condizioni dei tempi. È possibile che nell'Ordine circolino opinioni che vanno nella direzione dell'uno o altro estremo, ma ritengo che siano ampiamente minoritarie. Il rischio più concreto e reale è che prevalga l'immobilismo, il mantenimento di una ambiguità, nella quale l'identità carismatica dell'Ordine e la sua capacità formativa e propositiva vanno sempre più indebolendosi. A volte diciamo che c'è bisogno di prendere decisioni coraggiose, ma come potremmo prenderle se non siamo sicuri né dell'obiettivo da raggiungere, né dei criteri a cui fare riferimento?

Personalmente, ritengo che l'Ordine debba dimostrare la sua vitalità con la fedeltà a «certe opzioni fondamentali», per riprendere le parole di Paolo VI, come la vita contemplativa, la vita fraterna in comunità, l'impegno condiviso della formazione iniziale e permanente, un rinnovato slancio missionario nelle modalità convenienti al nostro carisma e ai tempi e ai luoghi in cui ci troviamo. Tali elementi, tuttavia, non possono essere semplicemente riproposti nei termini e nelle forme tradizionali. Il compito dell'adattamento e del rinnovamento è ancora di fronte a noi. Ciò, del resto, non sorprende affatto. Già il Concilio e i documenti post-conciliari avevano avvertito che il rinnovamento non si

realizza con un'azione puntuale, ma è un processo di lungo periodo che va portato avanti con serietà e fervore dall'Istituto e da ogni singolo membro¹⁷.

Cominciando dalla vita spirituale e contemplativa, dobbiamo chiederci seriamente se abbiamo realizzato il rinnovamento richiesto da PC 6. Non si tratta soltanto di interrogarsi sull'osservanza delle due ore di orazione mentale previste dalle Costituzioni, fedeli in questo alla tradizione del Carmelo teresiano, ma se nutriamo quotidianamente la nostra vita di preghiera con lo studio e la meditazione della Parola di Dio e la partecipazione attiva alla liturgia. Stiamo approfondendo la dottrina di Teresa e di Giovanni riguardo alla vita spirituale e siamo capaci di applicarla alla nostra vita, attraverso un serio processo di conoscenza di noi stessi e di discernimento spirituale? Stiamo imparando ad amare Dio «come vuole essere amato» e a «lasciare il nostro modo di vedere e pensare»¹⁸? Come si vede, si tratta di ritrovare le dimensioni essenziali della nostra vocazione per ripartire con uno slancio rinnovato. A questo dovrebbe servire una dichiarazione dottrinale-carismatica.

Analogamente, riguardo alla comunità, non possiamo limitarci a verificare se e in che misura stiamo osservando quanto le Costituzioni prevedono riguardo all'ordinamento della vita comune. È vero che le nostre leggi hanno in mente una struttura comunitaria conventuale, che ha bisogno necessariamente di un certo numero di membri e di un'articolata serie di atti comuni. Riguardo a questa impostazione tradizionale delle Costituzioni, non poche circoscrizioni hanno proposto maggiore flessibilità e libertà rispetto alle strutture della vita comunitaria, assumendo come dato di fatto inevitabile la piccolezza delle comunità e il sovraccarico di attività apostoliche. La domanda che si pone è se vogliamo davvero investire le nostre forze in un rinnovamento della dimensione comunitaria della nostra vocazione o se invece è nostro desiderio ridurre al minimo le sue esigenze, visto che – come osserva con realismo il documento *Vita fraterna in comunità* – «in alcuni luoghi sembra che la comunità religiosa abbia perso rilevanza agli occhi dei religiosi e religiose e forse non sia più un ideale da perseguire»¹⁹. Tuttavia, per coloro che ancora credono nella vita fraterna in comunità e la considerano un tratto imprescindibile della propria vocazione, il suo rinnovamento è un compito ancora da affrontare, che ha a che fare innanzitutto con la qualità dei rapporti interpersonali. Si tratta di porre al centro la nostra capacità di vivere insieme, di conoscerci, di comunicare reciprocamente, di condividere progetti comuni e di collaborare e, finalmente, di aiutare i confratelli che vivono forme di disagio. Su tutto questo abbiamo bisogno di indicazioni che ci aiutino e incoraggino a riprendere il lavoro di costruzione della fraternità.

Del resto, lo stesso tema della missione non può essere isolato dai due precedenti, se non vogliamo cadere in forme di attivismo generico, che non scaturiscono dalla ricchezza del carisma e che pertanto si configurano piuttosto come servizi resi alle comunità ecclesiali, certamente utili e lodevoli in se stessi, che come espressione della dimensione apostolica e missionaria della nostra vocazione. Svincolare il tema della missione dal progetto di vita carismatico e dal legame con la comunità è oggi ben più che un rischio: è la realtà che constatiamo nella maggioranza delle nostre presenze, con le inevitabili conseguenze di impoverimento della nostra testimonianza e di

¹⁷ ES II, 19: «Il rinnovamento adeguato del resto non può essere realizzato una volta per tutte, ma deve essere attuato continuamente in un certo senso, attraverso il fervore dei membri e la preoccupazione dei capitoli e dei superiori» [EVC 4136].

¹⁸ JUAN DE LA CRUZ, *Dichos de luz y amor*, n. 59: «Aprende a amar como Dios quiere ser amado y deja tu condición». Cfr. anche il n. 72: «¿Qué aprovecha dar tú a Dios una cosa si él te pide otra? Considera lo que Dios querrá y hazlo, que por ahí satisfarás mejor tu corazón que con aquello a que tú te inclinas».

¹⁹ CIVCSVA, *La vita fraterna in comunità*, 2 febbraio 1994, n. 1 [EVC 6529].

disgregazione del tessuto comunitario²⁰. Purtroppo, anche in questo caso le risposte provenienti dalle circoscrizioni non sembrano andare oltre i vecchi dibattiti intorno alla possibilità di avere parrocchie o la proposta di lasciare alle Province la libertà di assumerle, senza bisogno di passare attraverso l'approvazione del Definitorio Generale o ancora l'immane riferimento alle nuove possibilità offerte da internet. Ma se vogliamo davvero riprendere il cammino del rinnovamento post-conciliare, dobbiamo necessariamente approfondire sia il tema del rapporto tra comunità e missione, sia quello dell'inserimento e della comunione con la Chiesa particolare, alla quale dobbiamo contribuire con il dono della nostra fisionomia carismatica.

Per quanto riguarda, infine, la questione della diversità o della pluriformità all'interno dell'Ordine, mi pare che su di essa si debba fare un po' di chiarezza. Senza dubbio, uno dei frutti del rinnovamento postconciliare è l'aver compreso che unità non significa uniformità e che non solo è possibile, ma auspicabile che gli stessi elementi costitutivi di un carisma si realizzino in forme diverse, adeguate alle varie culture e situazioni storico-sociali. La capacità di esprimere in modi diversi lo stesso carisma è segno di forza e di vitalità di una vocazione. Nel nostro Ordine, tuttavia, più che di *unità pluriforme* sembra che si debba parlare di una *diversità uniforme*. Intendo dire che l'unità e la comunione nell'Ordine è fortemente minacciata non dalla pluriformità di espressioni del carisma (magari ce le avessimo!), ma piuttosto da tendenze disgregatrici che, *mutatis mutandis*, sono più o meno le stesse in tutte le latitudini. Ciò che promuove e rafforza l'unità e la concordia degli animi è la condivisione degli stessi valori, l'amore per l'unica famiglia e soprattutto la stessa speranza, il tendere insieme verso la stessa meta²¹. Sarebbe motivo di conforto veder germogliare e svilupparsi rami e frutti nuovi nel secolare albero del Carmelo teresiano, e anche le eventuali crisi di adattamento e i possibili conflitti sarebbero segni di vitalità della pianta. Ciò che invece scoraggia è il ritrovare le stesse dinamiche di separazione, fatte di individualismo, disimpegno, ambizione personale, divisione in gruppi, in contesti culturalmente e geograficamente distanti. Questa non è per niente unità nella diversità, ma piuttosto ciò che Bergoglio chiama «pluralismo di convivenza», che «consiste in un'unità di accumulazione contenuta da certi limiti che le sono estrinseci»²².

5. *Che cosa dobbiamo temere?*

La conclusione che mi pare si debba trarre da queste considerazioni è che il nostro Ordine ha urgente bisogno di riprendere il cammino di rinnovamento incominciato, ma certamente non concluso con l'approvazione delle Costituzioni post-conciliari. I circa vent'anni di lavoro spesi per la loro

²⁰ Cfr. *Vita fraterna in comunità*, n. 59e: «In alcuni istituti la tendenza a porre l'attenzione più sulla missione che sulla comunità, così come quella di privilegiare la diversità invece dell'unità, ha influenzato profondamente la vita fraterna in comune, fino al punto di farne, talvolta, quasi un'opzione piuttosto che una parte integrante della vita religiosa. Le conseguenze, non certamente positive, inducono a porre delle serie domande sull'opportunità di continuare su questo cammino e orientano piuttosto a intraprendere il cammino della riscoperta dell'intimo legame tra comunità e missione, così da superare creativamente le unilateralità che sempre impoveriscono la ricca realtà della vita religiosa» [EVC 6658].

²¹ Mi piace citare a questo proposito una profonda meditazione di Jorge Mario Bergoglio del 1990 sulle Costituzioni di sant'Ignazio: «Y conforme a esta esperanza...» *Algunas reflexiones acerca de la Unión de los Ánimos*, in ID., *Reflexiones en esperanza*, EUS, Buenos Aires 1992, pp. 220-251 [trad. it. FRANCESCO, *Non fatevi rubare la speranza. La preghiera, il peccato, la filosofia e la politica pensati alla luce della speranza*, Mondadori, Milano 2013, pp. 141-161].

²² J. M. BERGOGLIO, «Insistencialismo y hombre actual», in ID., *Reflexiones en esperanza* cit., pp. 341-342, n. 23. E Bergoglio prosegue: «La tesi dell'«unità nel pluralismo», che seduce tanti teologi della vita religiosa ed ecclesiologi, è un riferimento alienante, che ha il suo punto di partenza nel rifiuto del concetto di «unità come uniformità», ma che si ferma sostanzialmente al rifiuto, perché poi non riesce a elaborare una filosofia o una teologia dell'unità in accordo con la realtà e con la rivelazione. Sia «l'unità come uniformità», sia «l'unità pluralista» appartengono allo stesso genere: *unità d'accumulazione*» [trad. it. cit, p. 238, n. 61].

preparazione e redazione, dal 1967 al 1986, costituiscono una parte importante di tale cammino, ma la meta è ancora da raggiungere. Spero che di ciò tutti siamo o diventiamo al più presto consapevoli. Il rischio più grosso per l'Ordine sarebbe ignorare questo compito storico, che risponde alle attese della Chiesa su di noi e ai desideri che lo Spirito ha posto nei nostri cuori col chiamarci al Carmelo.

Non dobbiamo avere paura dei cambiamenti. Dobbiamo piuttosto temere di non cambiare e al tempo stesso di *lasciarci cambiare* da tendenze sotterranee, non dichiarate apertamente, che non sono il risultato di decisioni prese insieme sulla base di un discernimento oggettivo. A questo dovrebbe servire una dichiarazione sul carisma: ad affrontare direttamente le problematiche di fronte a cui ci troviamo e a dare orientamenti chiari, che favoriscano un'evoluzione fedele all'identità del nostro carisma e mettano in guardia da possibili derive e deviazioni.

Sono passati più di trent'anni dall'approvazione delle Costituzioni e molte cose sono successe nel frattempo. Qualcuno potrà pensare che è troppo tardi per tentare ora di governare il cambiamento e di orientarlo in una direzione piuttosto che in un'altra. Io penso, e soprattutto spero, che non sia così. In fondo, dipende soltanto da noi. L'importante è essere sinceri e coerenti e andare fino in fondo alle analisi, resistendo alle tentazioni del farisismo, del clericalismo e di un facile irenismo. Ritorniamo alla radicalità e semplicità del vangelo, alla parola di Gesù che ci dice: «Nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto. Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze. E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima» (Mt 10,26-28). L'anima, come ben sappiamo, cari fratelli, muore per mancanza di verità e di luce. Ci sono tante cose che ci diciamo nel segreto, che ascoltiamo all'orecchio o che pronunciamo a bassa voce. È tempo di portare tutto questo alla luce, di dirlo apertamente e di guardarlo in faccia, con occhi di uomini adulti e credenti. Allora potremo trovare le soluzioni adeguate e le risposte efficaci, che invece ci resteranno nascoste fino al momento in cui non saremo capaci di riconoscere la verità del nostro stato. Come ha ripetuto più volte la Santa Madre Teresa, per chi vuole seguire Gesù Cristo non c'è che un cammino: «camminare nella verità alla presenza della stessa Verità»²³. Se il lemma del nostro ultimo Capitolo Generale era «Es tiempo de caminar», oggi mi sentirei di integrarlo dicendo: è tempo di camminare nella verità: la verità della nostra vocazione e la verità di noi stessi. Per citare ancora Teresa, «questo cammino è una strada maestra, non un viottolo. Chi lo intraprende procede per la via più sicura»²⁴.

²³ V 40,3; cfr. anche 6M 10,7; R 28.

²⁴ V 35,13.